

ITALIA TRA DUE SECOLI

Antenora e le «brigate nere»

Poteva essere una delle numerose minisaghe che costellano la nostra letteratura contemporanea, nelle quali attraverso le vicende familiari di due o tre generazioni si traccia il quadro di una realtà italiana tra Ottocento e Novecento che sembra ormai remota. E invece no:

per la singolarità del linguaggio, per la spregiudicatezza di certe invenzioni. Il romanzo d'esordio di Margaret Mazzantini «Il catino di zinco» si impone subito all'attenzione del lettore come qualcosa di più e di diverso. Già la disinibita, quasi spavalda

«obiettività» con cui la giovane nipote - lo narrante di tutto il libro - descrive all'inizio la nonna stessa nella cappella funebre, «morta, morta stecchita, piatta ferma ghiaccia: col frusto abito nero, rivela una profonda determinazione a guardare la realtà senza sentimentalismi e con un sincerità tanto più preziosa quanto più per contrasto esalta poi la intensità di un affetto che rasenta la complicità. E la vecchia amata nonna la fa da protagonista in tutto

il libro, sul filo di una rievocazione che si spinge all'indietro fino alla quintultima generazione: una donna spigliata, sicura sempre nel riconoscere il bene dal male, che svolge un suo ruolo dirigente in sordina accanto al padre, al marito, ai figli mentre questi sono vivi e presenti, ma che riesce a rivelare appieno il suo vero essere solo alla fine, quando rimane sola. (E non a caso apprendiamo il suo nome, Antenora, solo nell'ultima riga dell'ultima pagina). I

personaggi sono numerosi e ben tratteggiati, sullo sfondo della recente storia d'Italia. E se, per fare un esempio, la descrizione del vecchio avo sperperatore di un intero patrimonio agrario mentre mischia i lamenti di disperazione per la morte della figlia prediletta alle ordinazioni al pescivendolo per la consueta succellata provvista, raggiunge toni di alta corrosività grottesca, a metà del racconto ci si imbatte in una ventina di pagine

movimentato tentativo di Antenora di inseguire e riportare a casa il figlio giovinetto che vuole imbarcarsi nell'avventura disperata delle «brigate nere» del fascismo in dissoluzione, che appaiono di rilevante, per non dire esemplare, forza drammatica. Il linguaggio - che non arretra quando è necessario di fronte a espressioni tutt'altro che auliche - è duttile e corposo, e dà un timbro di materialità a una narrazione in

cui la crudezza, non necessariamente identificabile come crudeltà, è la via scelta per esprimere al meglio l'umano sentire.

MARGARET MAZZANTINI IL CATINO DI ZINCO

MARSILIO P.146. LIRE 26 000

Quando una rivista rinisce le ragioni possono essere due. O l'ha inghiottita una casa editrice più importante (e così perde il suo carattere, il suo timbro, la sua originalità) oppure inizia davvero un nuovo cammino e i nuovi compagni di strada sono soltanto degli alleati in più. Questo sembra proprio il caso di *Tutte storie* (sottotitolo *Racconti letterari - trame di donne*, p.93 lire 15.000) che inizia la sua seconda vita con un numero monotematico dedicato alle «Macchine. Corpi virtuali, universi meccanici». Un nuovo editore, *Lo Luna* cooperativa di donne che ha come interesse prevalente la scrittura femminile e che dal numero di marzo cura la parte editoriale della rivista ripartendo però da posizioni acquisite («la scelta del numero monotematico che permette un confronto di varie autrici avendo come sfondo una «casa comune») il coordinamento redazionale la scelta dei pezzi e delle numerose collaborazioni di scrittrici donne saranno affidati, come sempre a Maria Rosa Cutrufelli (direttore responsabile), Rosaria Guacci e Marisa Rusconi.

TUTTE STORIE Futuro: macchina o donna?

Le novità? Innanzitutto già da questo numero con la sezione «stone-esordio» la rivista avrà un carattere più marcato di palestra e sperimentazione di spazio aperto. Insomma alla ricerca di nuovi talenti, non solo donne senza l'obbligo (come invece accade alle più affermate) della griglia (o prigione) del tema «Tra le altre sorprese un filo diretto con l'Università per sondare e quantificare l'interesse di questa istituzione culturale verso le autrici. E ancora la ricerca come leggiamo nell'editoriale di interventi discorsi sul modo di porsi da donne nel mondo da parte delle grandi madri di noi tutte. Ecco così un di-



Bambine della ex Jugoslavia



Shoona

scorso di Anna Maria Ortese. Mentre tra i progetti futuri c'è quello del prossimo *Tutte storie* che dovrebbe essere sulla multimedialità e quello (ancora in fase di costruzione) alla memoria degli editori proponendo di volta in volta un grande libro ingiustamente dimenticato e chiedendo che venga rimesso in circolazione. Ma veniamo al presente. *Tutte storie* che si imbatteva (temporaneamente) giustamente sulle macchine e su questo tema fa scrivere le donne, le più sensibili a percepire i nuovi mondi e le nuove identità che nascono dall'incontro tra società e innovazione, individuo e cambiamento tecnologico. E c'è vero che per ogni autrice sceglie un'angolazione molto intima e diversa tutte alla fine di una tra Boston, Adelaide Cambria, Carmen Covito, Silvana Grassano, Pia Pera, colgono in pieno un'eccezionale tradizione antichissima e quanto pare insolubile. Della macchina non possiamo fare a meno. Della macchina (tuttavia) o movimento o libertà.

Dalla cultura alle minoranze

Alcuni di noi insistono da tempo da molto prima delle elezioni su quanto la sinistra abbia bisogno di una immaginazione culturale e di una intelligenza rivolta a capire fino in fondo le modificazioni date in Italia e nel mondo e a suscitare «coscienza» e «responsabilità». Oggi questo bisogno è tanto più urgente, se si vuole evitare un rovinoso vittimismo e se si vuole davvero ripartire con forza dando in qualche modo espressione a quella spinta «unitaria» fortemente sentita dal «popolo di sinistra».

Dopo l'intervista a Stefano Benni (lo spunto ci era stato offerto dalla sua «Compagnia dei celestini» e dalla anticipazione letteraria di una «repubblica di Berlusconi»), dopo alcuni interventi più o meno direttamente legati al dibattito post-elettorale, ospitiamo due articoli di Giulio Ferroni e di Goffredo Fofi che con diverse prospettive affrontano il tema della responsabilità della cultura. Ferroni chiude il suo intervento proponendo obiettivi di difesa di «alcuni valori e realtà civili essenziali» contro la volgarità di massa, contro l'aggressività dei nuovi politicanti, e invita a

Paese da capire Ecco il dovere

GIULIO FERRONI

che vive la gente ma per questo c'è e appunto bisogno di una cultura che ritrovi il disegno di una possibile coscienza di massa di una vita che per tutti sia davvero degna di essere vissuta, che non si riduca all'apparenza pubblicitaria ad un benessere cieco ed illusorio che inevitabilmente conduce alla catastrofe (ecco bisognerebbe che tutti fossero in grado di leggere e di capire un bellissimo articolo di Guido Ceronetti sulla minaccia ecologica *Risveglio* apparso su *La Stampa* di sabato 16 aprile altro che nuovo miracolo italiano!). Questi a cultura deve prima di tutto alimentarsi di immaginazione passione lucidità deve sapere espone alla realtà scrollandosi di dosso illusioni sicurezze

ritrovarsi in una «costituente delle cultura di sinistra» quegli intellettuali, che non si riconoscono in dialettiche ormai esaurite, che non vogliono sostenere interessi di gruppi precostituiti, che cercano invece di «capire in profondità la situazione». Fofi chiama in causa invece le minoranze: «oggi come sempre spetta alle minoranze ricostituire un terreno di diversità attiva, produttiva... Dal grande ceto omologato e maggioritario, ci si può distinguere e sperare di cambiarlo soltanto per scelte radicalmente diverse sul piano etico e pratico, indissolubilmente disgiunti».

essenziale per questa conoscenza essere dato da una resistenza in primo luogo culturale che proprio perché tale dovrebbe guardare ogni aspetto della vita quotidiana. Per questo torna in primo piano la Resistenza non solo come necessaria memoria storica come riconoscimento delle radici civili e antifasciste della Repubblica una e indivisibile ma come forma di uno sguardo risoluto ai pericoli che si addensano su questi nostri anni (e che, del resto, la nostra migliore letteratura ha da tempo individuato) e di un impegno per resistere ad essi con tutte le forme possibili di una lotta che deve trovare il suo punto di forza proprio in una democrazia non apparente in un esercizio

re analisi spregiudicate e tempestive di quei luoghi trovati in modi e le forme in cui la resistenza stessa dovrà articolarsi. Occorre impegnarsi a far sorgere una grande Resistenza di cultura da rivolgersi nelle direzioni più diverse come resistenza di alcuni valori e realtà civili essenziali e come resistenza ad alcune minacce più consistenti e rovinose. Resistenza della Costituzione repubblicana e dell'unità civile del nostro paese, resistenza della scuola e dell'educazione pubblica, resistenza dei valori civili e della ragione nelle pratiche quotidiane, resistenza della responsabilità e del rispetto verso il diverso, resistenza della dolcezza e dell'ironia, contro la truce aggressività dei nuovi politicanti, resistenza alla volgarità di massa a tutta la spicciolosità e che ci assale da tutte le parti (dal traffico automobilistico, al miriade di mento degli spazi pubblici), resistenza a tutte le subdole e ambigue riproposte di fascismo e razzismo, resistenza all'impervio pervasivo dei modelli, pubblicitari e all'uso degradato e pubblicitario dello sport ecc. Il tutto potrebbe naturalmente continuare a lungo.

In questo circolo perverso (che andrebbe ricostruito e criticato da una teoria della politica all'altezza dell'oggi, nemmeno storiata da una politologia tutta chiusa entro disegni istituzionali che non si vedono nulla al di là della mera dialettica politica) molti esponenti della sinistra sembrano muoversi oggi come dei pugili suonati che dopo aver preso le botte continuano a ripetere le formule perdenti che hanno imparato nei loro lunghi allenamenti, essi ripropongono pateticamente schemi di interpretazioni della realtà e della società smentiti platealmente dagli eventi degli ultimi anni nei casi mi-

Non mi pare che sul recente fiasco elettorale si sia aperta una discussione adeguata di lunga gittata. Le recriminazioni tra i perdenti e i pianti dei perdenti lasciano il tempo che trovano e non aiutano ad andare avanti. Delle tante opinioni che sono state espresse, non mi pare di averne sentite due alle quali invece io credo fermamente per esprimere le quali chiedo ospitalità a queste pagine perché anche se potranno apparire provocatorie ad alcuni sono invece motivate da un'ansia da una preoccupazione e da una speranza che spero non solo mia. La prima è che con le elezioni del 27-28 marzo 1994 è finita una storia iniziata nel lontano 1920. La storia della sinistra quantomeno della sinistra comunista, per molto tempo egemone. Quel che è successo altrove tra '89 e '90 è successo anche qui a pochi anni di distanza. Mi si direbbe senza impatto senza la coscienza senza il dolore che un fatto così «epocale» avrebbe meritato. Senza il bisogno di capire i perché lontani e recenti. Quanto ai recenti, ecco la seconda convinzione che esprimo con un paradosso: le elezioni del marzo '91 sono state vinte politicamente dalla destra ma culturalmente dalla sinistra o meglio dalla cultura che la sinistra ha massicciamente proposto nel corso degli anni Ottanta e continua a proporre ancora oggi. Sono state vinte da tanti personaggi che ancora oggi sono stati vinti da tanti personaggi che ancora oggi vogliono di citare ma non lo farei per non sembrare (non lo sono) vendicativo. Avendo polemizzato a sufficienza nel corso degli anni Ottanta e contro quelle persone e le loro proposte non credo ci sia bisogno di insistere. Credo che la melma in cui ci hanno cacciato guardi tutti e che da essa bisogna sollevarsi senza escludere nessuno visto che in qualche modo tutti o quasi abbiamo quantomeno accettato.

Etica e pratica stiano assieme

GOFFREDO FOFI

siva scomparsa del proletariato di fabbrica a lungo invocato come ago e cemento della sinistra e relative culture e avvenute da tempo quella omologazione delle minoranze cioè della grande piccola borghesia alfabetizzata e sufficientemente benestante cui la maggioranza del paese appartiene dentro la quale le distinzioni ideologiche non rispondono più a logiche di classe ma sono abiti che si cambiano secondo il clima e le mode. I modelli culturali i sistemi di valori i riferimenti etici di cui questa maggioranza più omogenea dunque di quanto non si pensi sono stati proposti anzitutto dalla sinistra - dai giornalisti, opinionisti, umoristi, comici, pubblicitari, scrittori filosofi della sinistra. Quantomeno nel corso degli anni Ottanta ma probabilmente anche prima sono questi i riferimenti che hanno avuto più spazio e hanno inciso di più il tipo di peculiare cinismo di distacco tra idee e pratiche di cui gli intellettuali e affini della sinistra sono stati propugnatori nel corso di quel periodo non si distacca affatto nella sostanza da quello dei nemici della sinistra e con loro si tratta al più se non di fratellanza almeno di complicità. I valori e comportamenti e consumi della sinistra e

della destra sono simili nonostante le ideologie ed è stata la sinistra a proporli e rivendicarli massicciamente nel recente passato. A fare da avanguardia e da maestra. Al famoso egualitarismo che distinguerebbe la sinistra dalla destra, chi crede davvero a sinistra? E soprattutto chi cerca di contribuire a una sua più minima pratica? La distanza tra le parole e i fatti (il voler lavare a sinistra con l'acqua sporca diceva Capinini e s, può aggiungere che su quel terreno Berlusconi lava sempre più nero) fanno da sfondo lontano e perenne alla grande misera della sinistra. Questa distanza è oggi negata solo dall'azione di certe minoranze per gran parte non di origine comunista. Dalle due convinzioni suddette deriva a mio parere che oggi come sempre spetta alle minoranze ricostruire un terreno di diversità attiva produttiva alle minoranze radicate e migliori che tantissime minoranze non sono oggi che effetto dell'esplosione narcisistica del sociale e della assenza di proposte collettive. I nomi di superficiali e di confusione nelle parole e nei fatti non disgiunti fra loro. Dal grande ceto omologato e maggioritario ci si può distinguere e possiamo sperare di cambiarlo soltanto per scelte radicalmente diverse sul piano etico e pratico indissolubilmente congiunti. Ma come oggi le minoranze hanno avuto costanti difficoltà di responsabilità e mai come oggi esse devono guardarsi dall'affannoso caotico rimpastamento di un politico e di un sociale che propongono il rispetto nuove alleanze nuovi intrighi e arrangiamenti opportunistiche forse sorprendenti ma in realtà di antica ascendenza. Spetta a loro il compito della distinzione del nuovo o di una autentica rifondazione a partire dai sistemi di valori saldi e da analisi e teorie adeguate e dal rifiuto di ogni pochezza e finzione di lei. Tanto che la sinistra ci ha variamente proposto sino a pochi anni e molti dei suoi fantasmi continueranno certamente a proporci.

In un momento come questo resistere può significare trovare un nuovo vitalità aprire strade all'altezza dei tempi che poco prima potevano apparire impensabili. Non bisogna perdersi in questa occasione, questa scommessa possibile, perché se la sinistra non si chiude per sempre i conti del nostro futuro per noi e per i nostri figli. Per resistere bisogna saper pensare alla grande liberarsi da ogni piccolo cabotaggio culturale. Per questo propongo che da questo 25 aprile sorga una vera e propria costituzione della cultura della sinistra un organismo capace di mettere insieme persone, forze e orientamenti diversi uniti da un proposito di resistenza e di ricerca dal titolo di ogni formula precostituita e assicurando nomi di cultura che non abbiano interessi, i sostenitori le posizioni di qualche gruppo ben ristretto che non si riconoscono in dirotte scelte intellettuali di uomini e donne ma che vogliono per quello che loro è possibile capire in profondità la situazione per contribuire a salvare questo paese. Per questo e non per altri motivi digni del passato vna il 25 aprile 1994 la Resistenza viva e liberi!